

R e c e n s i o n i

Michael Thompson, *Life and Action Elementary Structures of Practice and Practical Thought*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2008, pp. 223, \$ 39.95.

di Annalisa Paese

Life and Action è articolato in tre saggi ed un lungo capitolo introduttivo che ne illustra le connessioni teoriche e metodologiche collocandole all'interno di un progetto generale. I tre concetti che fissano il tema affrontato in ciascuno dei tre saggi sono quelli di *forma di vita*, *azione* e *pratica*. Thompson propone un'interpretazione di ciascuno di questi concetti in base alla quale essi non hanno carattere empirico bensì costituiscono categorie logiche, vale a dire, categorie che individuano sfere di intelligibilità governate da relazioni loro specifiche. *Life and Action* trae la sua ispirazione e il suo orientamento dal neo-aristotelismo etico di Philippa Foot [2001] che conferisce un ruolo centrale alla nozione di essere umano. Secondo Thompson, perchè questa nozione ed il suo ruolo in etica possano essere adeguatamente compresi, è necessario elaborarla all'interno di un apparato concettuale diverso da quello dell'indagine empirica portata avanti dalle scienze speciali e questo apparato è appunto quello che egli intende ricostruire in *Life and Action*.

L'interesse per l'etica è dunque un elemento molto importante per capire le motivazioni di *Life and Action*, ma l'occasionale coinvolgimento di materiali propriamente etici è caratterizzato da Thompson come *un'intrusione* (p. 5) e la riflessione etica vera e propria rimane fuori dagli obbiettivi perseguiti nel suo libro. La vita e l'azione, per Thompson, non sono solo concetti fondamentali per la comprensione del discorso etico, ma oggetti di interesse filosofico in se stessi e—nell'affrontarli—egli offre un contributo in due aree molto vivaci del dibattito filosofico contemporaneo: la questione di cosa conti come una prospettiva filosofica autenticamente naturalista e la filosofia dell'azione. Nell'elaborare questo contributo Thompson produce un'interpretazione ed uno sviluppo particolarmente autorevoli ed interessanti della filosofia pratica di Elizabeth Anscombe e soprattutto della sua monografia *Intention* oggi al centro di una vera e propria riscoperta da parte dei filosofi di ambito analitico. È in Anscombe che Thompson rintraccia il primo esempio del metodo che egli stesso adotta e che consiste nel combinare elementi appartenenti a due prospettive filosofiche apparentemente molto lontane tra loro: quella di Aristotele e quella di Frege.

1. LA SCALA PRACTICA

L'idea centrale avanzata in *Life and Action* è che la concezione della natura di cui abbiamo bisogno per comprendere le capacità pratiche nei vari gradi di complessità che esse esibiscono è quella articolata dai nostri concetti *ordinari* e non dai concetti *scientifici* ad essi correlati con cui operano la biologia, la psicologia e le scienze sociali. Lo scopo di questa presentazione è quello di mostrare l'aspetto che i problemi filosofici legati alla vita e all'azione acquistano sullo sfondo di questa idea e di fornire un'immagine generale del lavoro di Thompson attraverso alcuni esempi delle linee d'argomentazione che egli propone.

Secondo Thompson, descrivere un individuo come un essere vivente o come un agente comporta non solo predicare certe proprietà di quell'individuo, ma soprattutto adottare una *forma* distintiva di giudizio. Per Thompson è la forma dei giudizi che operiamo in connessione con la vita e con l'azione a registrare il fatto che ciò che cogliamo attraverso quei giudizi sono cose che certi individui *fanno* e non cose che semplicemente *accadono* nella regione di spazio che essi occupano. Quando riconosciamo che un evento coinvolge le capacità pratiche del suo soggetto, poniamo quell'evento in un certo contesto o, nell'espressione di Thompson, ricorriamo ad una certa *sfera di discorso*, e ciò che distingue tale sfera è il modo specifico di unire soggetto e predicato che essa rende possibile. Le tre sfere di discorso prese in esame in *Life and Action* sono collegate tra loro da una relazione di dipendenza: una pratica non è possibile, se non laddove l'azione è possibile; l'azione non è possibile, se non laddove la vita è possibile (pp. 1-2). Si viene così a creare una struttura ordinata caratterizzata da Thompson come una *scala pratica* di cui l'etica rappresenta l'ultimo gradino. *Life and Action* non ci porta fin lì ma guida il nostro passo sui tre gradini che lo precedono; in questa presentazione rispetteremo questa progressione partendo dal gradino più basso: la descrizione della vita.

2. LA FORMA DI VITA

Il problema di che cosa sia la vita è generalmente inteso come interno all'area di competenza della biologia e quindi come un problema che ha la sua collocazione in un ambito della ricerca empirica. Il tipo di comprensione che la biologia offre di questo problema è da ricercarsi, secondo Thompson, nelle osservazioni preliminari che si trovano comunemente nelle parti introduttive dei manuali scolastici di questa disciplina. Questi testi propongono

delle liste che sembrano concepite al fine di includere caratteristiche che non sono semplicemente molto diffuse tra i viventi finora osservati, ma che rappresenterebbero criteri capaci di specificare in cosa la vita consiste. Esempi di questi criteri sono: *i viventi sono altamente organizzati, sono sistemi omeostatici, si riproducono*, ecc. Thompson discute ciascuno di essi e sostiene che si rivelano, ad un'attenta analisi, o circolari o adatti a cogliere caratteristiche solo contingenti dei viventi e quindi inadeguati a fornire un'analisi del concetto di vita come tale. Se per esempio si considera il criterio secondo cui i viventi sono altamente organizzati si nota che, in assenza di una scala di riferimento, non è chiaro che un batterio sia più o meno organizzato di cose non viventi come un cristallo o un'istituzione scolastica. Ciò che è rilevante non è *quanto* i viventi siano organizzati ma il *tipo* di organizzazione che essi esibiscono. D'altra parte, il tentativo di specificare questo aspetto qualitativo dell'organizzazione dei viventi porta, secondo Thompson, a fare riferimento ad alcune caratteristiche empiriche che non sono costitutive del concetto di vita (si ricorre, per esempio, al concetto di DNA, ma l'idea di forme di vita non dotate di DNA, non è contraddittoria) oppure a concepire l'idea di organizzazione come articolazione in parti *nel senso di organi*, rendendo il criterio circolare: un organo non è altro che una parte funzionale di un organismo vivente e quindi presuppone il concetto che dovrebbe definire. Si arriva così a un dilemma che, per Thompson, riguarda non solo l'idea di organizzazione, ma tutti i criteri tipicamente chiamati in causa nella compilazione di queste liste:

My suggestion will be that any candidate list-occupant must strike the sub-metaphysical Scylla of DNA or else sink into the tautological Carybdis of ‘organs’, and that any such list may well be replaced by the empty list.¹

L’idea di Thompson è che qualsiasi specificazione non empirica dei criteri in questione finisce per coinvolgere i concetti di *organo*, *organismo*, *operazione vitale*, *forma di vita* e quindi sostanzialmente ripropone sotto un’altra veste la questione di che cosa sia la vita senza rispondervi; questi concetti formano cioè un circolo, nel senso che il tentativo di definirne uno rimanda al problema della definizione degli altri. Thompson indica la via d’uscita da questo circolo nell’analisi delle caratteristiche logiche del discorso ordinario cui ricorriamo per descrivere i viventi e cioè la descrizione storico-naturale esemplificata in modo paradigmatico dal tipo di giudizi che accompagnano i documentari naturalistici, giudizi come: *in primavera la lince dà alla luce tre o quattro piccoli e li accudisce per diverse settimane; in estate i piccoli imparano a cacciare*, ecc. Questi giudizi esprimono una comprensione del mondo vivente che non è riducibile ad una generalizzazione statistica su cosa accade alla maggior parte di un gruppo di individui, ma nel cogliere la *forma* che essi condividono: la loro validità non dipende da quante linci compiano effettivamente l’intero ciclo vitale descritto, ma dalla nostra comprensione di come *la* lince viva.

Una volta isolati questi giudizi in base alle loro caratteristiche formali, Thompson definisce ciascuna delle categorie che compongono il circolo di partenza tramite il riferimento al ruolo che i suoi occupanti possono svolgere in essi. Gli individui viventi sono co-

¹ “La mia proposta sarà che qualsiasi candidato ad occupare un posto nella lista finirà per colpire la Scilla sub-metafisica del DNA o sprofondare nella Cariddi tautologica degli ‘organi’ e che ognuna di queste liste è intercambiabile con una lista vuota.” Thompson [2008, p. 39].

si caratterizzati non in base al possesso di certe caratteristiche empiriche, ma in base alle possibilità di combinazione dei termini che li rappresentano nel pensiero e nel linguaggio. Questi termini possono infatti essere uniti con certi predicati a formare enunciati che esemplificano i giudizi storico-naturali.

Pensare qualcosa come un individuo vivente, in questa prospettiva, significa riconoscere che esso reca una forma che lo associa ad altri individui in un modo distintivo. La comprensione di questa forma, di ciò che accomuna in questo modo specifico un gruppo indefinitamente numeroso di individui, è costituita dall'insieme dei giudizi storico-naturali che ha per soggetto un termine generale come *la stella marina, la quercia, il falco*: la storia naturale di quella forma di vita. È nel contesto creato dalla descrizione di questa forma che diventa possibile identificare le parti di un individuo vivente come organi e alcuni degli eventi in cui è coinvolto come operazioni vitali.

Un risvolto particolarmente importante di questo approccio è che la descrizione storico-naturale fornisce una definizione di che cos'è un *difetto naturale* di un dato individuo nei termini di una devianza di un organo o di una funzione vitale di quell'individuo rispetto alle parti rilevanti della descrizione storico-naturale della forma di vita cui appartiene. Si tratta di una conseguenza molto controversa della prospettiva di Thompson su cui torneremo alla fine di questa presentazione.

3. L'AZIONE

La seconda parte di *Life and Action* è dedicata al concetto di azione. Coerentemente con i suoi impegni metodologici Thompson affronta anche la caratterizzazione di questo concetto attraverso l'esame dell'area di discorso rilevante che, in questo caso, è indicata in quella

che potremmo chiamare la *razionalizzazione strumentale dell'azione*, e cioè, la spiegazione di ciò che un agente fa nei termini di una ragione per agire che ne indica il fine. Thompson insiste molto sul fatto che su questo tipo di razionalizzazione poggia la forma di razionalità pratica più fondamentale, ma non l'unica. La terza parte di *Life and Action* è appunto dedicata ad una di queste forme più "alte" di razionalità pratica che coinvolge considerazioni diverse da quelle strumentali.

Al livello della razionalità strumentale, Thompson respinge l'analisi standard delle ragioni per agire che le interpreta come combinazioni di atteggiamenti proposizionali, e cioè, stati mentali il cui contenuto è costituito da una proposizione. Thompson offre un'analisi alternativa delle razionalizzazioni basata sulla distinzione tra spiegazioni *naïve* e spiegazioni *sophisticate* dell'azione. La teoria dell'azione si è tipicamente concentrata sulle spiegazioni che coinvolgono nozioni intuitivamente mentali—spiegazioni del tipo *S ha fatto A perchè voleva (o intendeva, o tentava di) fare B*—che Thompson classifica come sofisticate e distingue da quelle del tipo *S ha fatto A perchè sta (o stava) facendo B*. Queste ultime spiegano un'azione facendo appello ad altre azioni in cui l'agente è, o era, impegnato nello stesso tempo. In questo tipo di spiegazioni l'azione descritta nell'*explanandum* è resa intelligibile alla luce del contributo che essa apporta al progresso dell'azione ancora in corso menzionata nell'*explanans*. Se dico: *Ho rotto un uovo perchè sto facendo un'omelette*, la mia azione di rompere un uovo acquista senso nel contesto di un'azione più ampia ancora in corso (fare un'omelette) di cui essa fa parte. Ciò che l'*explanans* descrive infatti non è un evento particolare concluso che precede l'azione e ne costituisce la causa efficiente, ma un processo che potrebbe anche non essere mai portato a compimento. Tale processo costi-

tuisce, comunque vadano le cose, il contesto per interpretare l'azione descritta nell'*explanandum*: il tutto di cui essa è una parte.

Usando la terminologia dei linguisti, Thompson classifica questo tipo di descrizioni come giudizi *imperfettivi* il cui paradigma è costituito da quei giudizi che vengono espressi in inglese tramite il progressivo come *S is walking to school* e in italiano da giudizi della forma *S sta (o stava) andando a scuola*. L'ipotesi che Thompson avanza e difende è che lo schema *S sta (o stava) facendo B*, sia solo uno dei diversi possibili tipi di giudizio imperfettivo e che i verbi che figurano nelle razionalizzazioni che chiama sofisticate come *volere* ed *intendere* e *tentare* abbiano la funzione di formare tipi di giudizi imperfettivi più complessi di quelli espressi dall'uso del progressivo. *S vuole (o voleva) fare B* ed *S intende (o intendeva) fare B* così come *S tenta (o tentava) di fare B* non sarebbero quindi descrizioni di atteggiamenti mentali, ma descrizioni di un'azione che la colgono quando essa è ancora in corso o, in altre parole, che rappresentano i modi peculiari in cui un'azione può essere incompleta.

La spiegazione naïve non è quindi solo *un* tipo legittimo di spiegazione dell'azione, ma ne costituisce il tipo fondamentale. Le spiegazioni naïve, infatti, mostrano esplicitamente la struttura logica propria di tutte le razionalizzazioni, anche di quelle sofisticate che—come l'etichetta scelta da Thompson suggerisce—dipendono logicamente da quelle naïve; le une e le altre spiegano l'azione collocandola all'interno di un'azione in corso al cui progresso essa contribuisce. Nel caso delle spiegazioni naïve il carattere imperfettivo dell'azione che figura nell'*explanans* è espresso nel modo più elementare da un predicato nella forma *...sta (o stava) facendo B*: una forma di predicazione che trova applicazione anche al di fuori della sfera della spiegazione dell'azione (es: l'albero sta morendo, il tetto

sta cadendo). Nel caso delle spiegazioni sofisticate lo stesso carattere imperfettivo è espresso attraverso i verbi *volere*, *intendere* e *tentare*, che hanno applicazione solo in questa sfera e che per questo esprimono modi più sofisticati in cui un individuo può essere il soggetto di un processo incompleto.

L'interpretazione delle razionalizzazioni che fanno appello a ciò che l'agente vuole, intende o tenta di fare come recanti la stessa struttura delle razionalizzazioni naïve è profondamente innovativa in quanto respinge totalmente l'idea molto consolidata che le azioni siano spiegate causalmente da una credenza e da un desiderio intesi come una coppia di stati mentali. Thompson rifiuta la strategia che consiste nel ricercare le cause dell'azione in una sfera di eventi mentali che la precederebbero nel tempo e propone un approccio che trova le risorse per la comprensione dell'azione nella struttura temporale dell'azione stessa: il suo essere necessariamente qualcosa che è, per così dire, in corso d'opera prima di arrivare ad essere compiuto. Le spiegazioni naïve mostrano che l'azione non solo è suscettibile di una spiegazione che fa appello a ragioni, ma costituisce a sua volta un tipo di ragione che può essere offerto in favore di altre azioni ad essa subordinate. Questa potenzialità esplicativa dipende dal particolare modo in cui le azioni intenzionali possono essere incomplete e che le distingue dagli altri eventi che pure, come è ovvio, possono essere descritti come ancora in corso.

È costitutivo di un evento come la caduta di un albero, che esso possa essere descritto, prima che arrivi alla sua conclusione, attraverso giudizi imperfettivi (*l'albero sta cadendo*). I vari eventi che sono isolabili all'interno di questo processo, però, non sono suscettibili della stessa spiegazione di cui le azioni sono suscettibili e che le azioni forniscono. La differenza è data dal fatto che le descrizioni imperfettive dell'azione implicano il

coinvolgimento delle capacità razionali dell'agente e della sua *autocoscienza*. Sono questi due aspetti di cui una teoria dell'azione completa deve rendere conto, ma che Thompson menziona nel suo libro senza affrontarli (p. 132). È quindi importante sottolineare che la seconda parte di *Life and Action* non è una teoria dell'azione, ma solo un'analisi parziale dei concetti che una tale teoria coinvolge.

4. LE PRATICHE

L'ultima parte di *Life and Action* è dedicata ai concetti di *pratica* e *disposizione* così come questi vengono utilizzati da due linee di pensiero della filosofia morale: le teorie disposizionali della razionalità della moralità e l'utilitarismo della pratica. L'accezione specifica che queste nozioni assumono negli approcci in questione è conferita loro dallo scopo che sono chiamate a svolgere, e cioè fornire un modo per affrontare certi rompicapi che Thompson chiama *tight corners* e che sono connessi con le promesse. I *tight corners* sono i casi in cui un atto di fedeltà alla parola data da parte di un agente conterebbe come irrazionale o come immorale se compiuto da qualcuno che si trovi nella medesima situazione ma che non abbia fatto la stessa promessa. Il rompicapo è dato dal fatto che non è chiaro come, in questi casi, la promessa possa capovolgere la nostra valutazione della razionalità o della moralità dell'atto in questione.

Entrambe le linee di pensiero in filosofia morale prese in considerazione da Thompson affrontano la questione individuando l'origine del rompicapo nell'errore di considerare l'atto di fedeltà individualmente, laddove una comprensione adeguata della sua moralità o razionalità richiede di considerare le cose ad un livello più generale indicato appunto, a seconda della teoria considerata, dal riferimento al concetto di pratica o a quello di disposi-

zione. I due tipi di teoria, così come descritti da Thompson, sono dunque analoghi sia rispetto al problema cui intendono rispondere, sia rispetto alla strategia che adottano per rispondervi.

Perché l'appello alla pratica della promessa o alla fedeltà (la disposizione rilevante nel caso della promessa) sia in grado di rispondere alla sfida posta dai *tight corners*—Thompson osserva—l'appello al concetto di pratica o a quello di disposizione deve essere associato dalla teoria non solo ad uno standard di valutazione (per esempio, la massimizzazione dell'utilità o del bene dell'agente) ma anche ad un *principio di trasparenza*. È questo tipo di principio che costituisce l'interesse principale dell'indagine filosofica che Thompson conduce nella terza parte di *Life and Action*, e cioè un tipo di proposizioni più o meno esplicitamente adottate e difese dalle teorie disposizionali della razionalità e dall'utilitarismo della pratica in base alle quali “a good practice makes the actions falling under it good; a rational disposition makes the actions manifesting it rational”.²

Thompson considera il modo in cui Gauthier e Rawls hanno elaborato, rispettivamente, le nozioni di disposizione e di pratica e sostiene che nessuna di queste due concezioni offre una difesa adeguata di un principio di trasparenza. La critica in cui Thompson accomuna le due concezioni è che esse rendono le nozioni di disposizione e pratica troppo generiche per svolgere il ruolo richiesto. Nella lettura di Thompson, Gauthier finisce per racchiudere nel concetto di disposizione abitudini, passioni, appetiti ed affetti, mentre Rawls elabora una nozione di pratica che include anche i giochi. Queste concezioni rendono quindi il concetto generale rilevante, *in se stesso*, neutrale rispetto al valore e—seppure

² “[U]na pratica buona rende buone le azioni che cadono sotto di essa; una disposizione razionale rende razionali le azioni che la manifestano”. Thompson [2008, p. 167].

esse ammettono che una disposizione possa essere giudicata razionale o una pratica possa essere giudicata buona—non spiegano perché le azioni che ne sono espressioni debbano perciò essere giudicate anch'esse buone o razionali. Questi modi di concepire le disposizioni e le pratiche, cioè, non rendono adeguatamente conto del principio di trasparenza di cui hanno bisogno.

Secondo la posizione alternativa difesa da Thompson, nel contesto della filosofia pratica, disposizione e pratica non sono da considerarsi concetti distinti, ma due categorie che permettono l'espressione di un unico tipo di generalità condivisa tanto da giudizi come *S mantiene le promesse*, che descrivono una disposizione di un individuo, e da giudizi come *loro mantengono le promesse*, che descrivono una pratica vigente in una comunità. Quando la forma logica di questi giudizi è colta adeguatamente, quando cioè essi sono distinti da mere regolarità psicologiche o sociologiche, essi stabiliscono un'unità tra i vari atti di un individuo o di diversi individui precisamente in base alla loro capacità di giustificarli. Ciò che l'appello alla pratica o alla disposizione rilevante non è in grado di giustificare, semplicemente, non è espressione di quella pratica o di quella disposizione. La trasparenza rispetto al bene non è quindi qualcosa che richiede una giustificazione indipendente ma è un aspetto costitutivo dei concetti generali chiamati in causa dal tentativo di rendere conto degli atti di fedeltà nei *tight corners*.

Thompson stabilisce un'analogia tra i due tipi di generalità espressi rispettivamente dalle categorie esaminate nella prima e nella terza parte di *Life and Action*, e più precisamente, tra il concetto di forma di vita e quello di pratica. Così come una forma di vita è suscettibile di essere realizzata in un numero indefinito di esemplari, una pratica copre un numero indefinito di atti. Sia la forma di vita, sia la pratica forniscono la misura normativa

della perfezione delle loro istanze particolari ed una struttura interpretativa che rende disponibile un tipo specifico di spiegazione per le operazioni di un singolo individuo. Una pratica costituisce, nella prospettiva di Thompson, una specie del genere più ampio che include le forme di vita e la *differentia* che la contraddistingue è che “it is in the nature of a practice to be somehow conceived by its bearers, that is, by those whose practical lives it informs. The constitution of a life-form or species evidently does not depend on anything like this”.³

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L’attacco all’assunzione che il modello di intelligibilità prodotto dalle scienze naturali fornisca l’unico valido modello di interpretazione della natura non è senza precedenti nel naturalismo filosofico degli anni recenti,⁴ ma Thompson propone una versione particolarmente radicale di questo attacco. Dalla sua prospettiva, un apparato concettuale normativo, e quindi differente da quello scientifico, è chiamato in causa implicitamente non solo nella caratterizzazione di qualcosa come *conoscenza*, *credenza* o *azione intenzionale*, ma già al livello della comprensione degli esseri viventi non razionali e delle loro operazioni.

Il lavoro di Thompson nella prima e nella terza parte di *Life and Action* rappresenta una difesa molto raffinata dell’idea che la natura degli esseri umani sia il punto di riferimento necessario per la valutazione di ciò che è bene e ciò che è male per essi. Le principali critiche che questa idea ha tradizionalmente attratto sono legate al suo carattere fonda-

³ [È] nella natura di una pratica di essere in qualche modo concepita da chi ne è partecipe, cioè da quelli la cui vita pratica essa informa. La costituzione di una forma di vita o specie, evidentemente, non dipende da niente di simile’. Thompson [2008] p. 200.

⁴ Una valida esplorazione di questa tendenza è offerta dall’antologia curata De Caro M. e Macarthur D. (a cura di) [2004].

zionalista che consiste tipicamente nel cercare nella natura un fondamento metafisico per l'etica neutrale rispetto al valore e che conduce quindi alla cosiddetta *fallacia naturalistica*. Nella concezione di Thompson, però, ciò che fornisce la misura del bene e del male relativamente alla costituzione e agli atti di un individuo è sempre *un'interpretazione* o *una comprensione* della forma di vita che gli è propria, un'interpretazione o comprensione che può essere *superficiale o profonda, ampia o limitata, sostanzialmente corretta o in gran parte errata* (p. 73) e di cui ci assumiamo la responsabilità nella stessa misura in cui ci assumiamo quella dei nostri giudizi etici. La riflessione sulla forma di vita, nel progetto di Thompson, non è quindi la ricerca di un fondamento per il nostro pensiero sul bene in uno strato di realtà concepito come metafisicamente più solido o meno soggetto a controversie, ma un modo di comprendere l'apparato concettuale in cui questo pensiero è organizzato. Non c'è dunque fallacia naturalistica da parte di Thompson anche se questo non esclude che la sua strategia possa prestarsi ad altri tipi di critica antifondazionalista.

Come si è detto, Thompson non si occupa in *Life and Action* delle conseguenze che il suo approccio ha per l'etica e si limita a segnalare che il modo in cui la forma di vita di un geranio costituisce il criterio normativo per valutare il grado di eccellenza di un singolo esemplare e dei suoi difetti naturali, è molto più semplice e diretto rispetto al caso dell'essere umano (p. 82). Anche se l'idea di normatività naturale di Thompson si sottrae all'accusa di fondazionalismo, il sospetto è che—una volta che la complessità del caso dell'essere umano sia stata adeguatamente apprezzata—il riferimento ad una forma di vita identica condivisa da tutti gli esseri umani (o anche solo da quelli che prendono parte ad un certo insieme di pratiche rilevante) risulti essere vuoto. Se, per esempio, la nostra *comprensione* o *interpretazione* della forma di vita umana rintracciasse l'eccellenza nel grado

di individualità ed unicità raggiunti nella coltivazione del proprio carattere, insistere che questa concezione dell'eccellenza sia ancora qualcosa che è iscritto nella medesima natura umana condivisa da tutti noi si rivelerebbe alquanto artificioso o almeno poco illuminante.

La seconda parte di *Life and Action* dedicata all'azione intenzionale è indipendente dal tema controverso della normatività naturale ed è forse la più convincente. Come si è già segnalato anche questa parte lascia aperte delle questioni cruciali per la comprensione del suo oggetto, ma costituisce indubbiamente uno tra i lavori più innovativi della filosofia dell'azione degli ultimi anni. La ridescrizione dei concetti intuitivamente psicologici che figurano nella spiegazione dell'azione come dispositivi linguistici che servono a descrivere azioni incomplete, e non stati mentali, porta ad un radicale cambiamento di prospettiva sul modello esplicativo che informa la nostra comprensione dell'azione. Si tratta di un modello alternativo allo schema che spiega un'azione rintracciando la sua causa efficiente tra gli eventi che la precedono. La teoria di Thompson raccoglie quindi la sfida lanciata da Davidson [1963]: trovare un nesso tra le ragioni per agire e le azioni intenzionali diverso dalla causalità efficiente, ma che sia in grado di fornire un senso altrettanto chiaro all'idea che le prime spiegano le seconde. Thompson respinge l'intero modello causalista che ha dominato il dibattito in filosofia dell'azione fin dai primi anni '60 del Novecento senza criticarlo direttamente, ma scalzandone il punto di partenza ed affrontando in modo completamente nuovo il problema posto da queste spiegazioni. Se questo approccio sia davvero una valida alternativa al causalismo e quindi una risposta adeguata alla sfida di Davidson, è una questione critica che il lettore deciderà. Rimane tra i meriti del lavoro di Thompson l'aver reso disponibili una nuova opzione teorica e nuove risorse concettuali alla teoria dell'azione.

BIBLIOGRAFIA

Anscombe G. E. M. (1963), *Intention* (2nd edition), ristampa G.E.M. Anscombe (2000) *Intention* (2nd edition), Harvard University Press, Cambridge (Mass.). Tr. it. dalla ristampa di C. Sagliani, (2004), *Intenzione*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma.

Davidson D. (1963), "Actions, Reasons, and Causes"; ristampa in Davidson D. (1980), pp. 5-20, *Essays on Action and Events*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it. dalla ristampa di R. Brigati, (1992), *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna.

De Caro M., Macarthur D. (a cura di) (2004) *Naturalism in Question*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.). Tr. it. di L. Greco, G. Pellegrino, (2005), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Fazi, Roma, 2005

Foot P. (2001), *Natural Goodness*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it. di E. Lalumera, (2007), *La natura del bene*, Il Mulino, Bologna.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
